La contrattazione articolata banco di prova

Cgil a Cisl: subito la lotta sull'orario

Lama: non è più tempo di attese

Riunione del comitato direttivo aperta dalla relazione di Garavini - La richiesta di un incontro con le altre confederazioni - Del Turco: «Siamo attori non suddiaconi»

Sergio Garavini

Luciano Lama

ROMA — «Continuare così o cambiare?». Sergio Garavini, con la sua relazione al direttivo, non ha posto questo interrogativo soltanto alla CGIL. È l'intero movimento sindacale di fronte al bivio. Continuare così, con polemiche — magari strumentali e caricaturali — sempre più paralizzanti, mentre passano le incursioni padronali e il governo restringe i confini di una politica economica già pesantemente restrittiva. Oppure cambiare — ma per davvero, come ha sottolineato Luciano Lama nelle conclusioni — con la riconquista di un effettivo potere contrattuale sul salario, sulle ristrutturazioni, sull'orario e l'occupazione. La presenza dell'iniziativa referendaria del PCI sul taglio della scala mobile non rimuove l'esigenza di una scelta. Semmai, costituisce l'occasione per valorizzare appieno il salto di qualità.

La CGIL ha messo in campo una proposta di riforma che si propone di rimuovere la causa stessa del referendum ed è convinta che un accordo sindacale in grado di superare in positivo il referendum sia ancora possibile. Ma — ha puntualizzato Garavini — quel progetto è di portata strategica, va ben al di là e vale per oggi e per domani. Per la semplice ragione che punta diritto al problema di un mutamento in senso espansivo della politica economica. Su questo la CGIL chiama al confronto la CISL e la UIL. Tanto più di fronte al paradosso politico creatosi a seguito degli incontri che ciascuna delle tre confederazioni ha avuto con i partiti democratici. La CGIL — ha rilevato Ottaviano Del Turco — ha potuto registrare «grande attenzione» nei confronti della sua proposta («una conferma che siamo attori e non suddiaconi»), ma esito positivo hanno avuto gli incontri «di tutti con tutti». Se si dovesse applicare la proprietà transitiva, un eguale livello di consenso dovrebbe esserci tra CGIL, CISL e UIL. Perché, allora, non discuterne direttamente?

Non che la CGIL creda che automaticamente i dissensi siano meno gravi. E nemmeno per «una verifica censoria delle buone e delle cattive volontà» (Lama). Ma per una elementare esigenza di chiarezza, dovuta peraltro ai lavoratori. In particolare su quelle che sono state presentate come differenze strategiche. Sulla struttura della nuova scala mobile, come se non ci fosse bisogno di correggere la stortura dell'appiattimento, peraltro mantenendo inalterati i costi grazie alla condizione dell'equità fiscale e alla non duplicazione delle rivendicazioni salariali. Sull'orario, soprattutto. Secondo la CISL quella dell'articolazione sarebbe un'escamotage della CGIL per non farne nulla. Ma Lama ha ribattuto che se l'obiettivo è di realizzare una redistribuzione del lavoro, allora il sindacato deve avere la forza di controllare l'effetto della conquista, per evitare che resti sulla carta come è già accaduto con le 40 ore in meno l'anno scritte sull'accordo del 22 gennaio '83 ma non applicate se non con un aumento delle prestazioni straordinarie. Articolare significa dare alla battaglia sugli orari la base il più possibile oggettiva, una corrispondenza reale di produttività, di innovazione e di flessibilità. Sotto questo aspetto, anzi, la proposta della CGIL «vale più delle altre». Ciò che la CGIL rifiuta è la rassegnazione. Lama ha richiamato tutto il sindacato a riflettere sulla grossa lacuna della contrattazione. Su questo, oggi, si gioca la credibilità e la stessa volontà del sindacato di contrastare la teoria del «fai da te» che la parte più oltranzista predica proprio per «sterilizzare» il potere del sindacato. Ecco, allora, una prima esigenza: mettersi alla prova con la contrattazione articolata. «Su questo — ha sottolineato il segretrario generale della CGIL — si verifica se c'è una differenziazione strategica tra di noi e magari un capovolgimento di posizioni».

Insomma, non è il momento di «correre ai rifugi come se dovesse scoppiare l'atomica». La CGIL è preoccupata, questo sì. «Ma preoccuparsi — ha sottolineato Lama — vuol dire avere la dimensione degli eventi, la coscienza che conviene battersi per una soluzione positiva, la responsabilità di tenere comunque aperta una prospettiva utile all'intero movimento sindacale».

I lavori del direttivo hanno dato l'immagine di una organizzazione che vuole avere «agilità politica per muoversi a tutto campo» (Del Turco). Per questo non esorcizza la divisione con appelli formali ma invita a uno «scatto in avanti». Soprattutto insiste sulla necessità di una grande mobilitazione: per la contrattazione come per il fisco e le pensioni. È una organizzazione che si dichiara pronta a confrontarsi con chi nel governo abbia il mandato di farlo come con chi il Parlamento volesse incaricare di un esame specifico per una soluzione che abbia legittimità nella riconquista del ruolo del sindacato. Per questo non ci stà al rito delle trattative triangolari, degli scambi ineguali fra salario e orario. E nemmeno all'esaltazione delle divisioni, come invece sembrano fare i «comitati del no» al referendum.

Pasquale Cascella

Referendum: un'intervista di Chiaromonte

ROMA — Alternativa democratica, giunte di programma, referendum, la storia recente del Pci: Gerardo Chiaromonte, presidente dei senatori comunisti, ha parlato di questi temi in un'intervista che viene pubblicata oggi sul «Messaggero». Alternativa e alleanze di programma, non c'è contraddizione? «Non vedo in cosa ci sia contraddizione», risponde Chiaromonte. «Quando parliamo di accordi programmatici indichiamo il terreno concreto sul quale deve realizzarsi l'alternativa al pentapartito». Le giunte di sinistra le difendiamo — dice Chiaromonte — perché hanno lavorato bene. Il nostro interesse per certi settori della Dc e per il mondo cattolico non è una novità. Solidarietà nazionale? «Consideriamo chiusa e irripetibile quella esperienza». Rivoluzione copernicana: d'accordo sulla formula? «Non mi sembra una espressione particolarmente felice. Parole a parte, sulla sostanza sono d'accordo». Referendum: «Poniamo che l'altr'anno in Italia ci fosse stato un governo Pci-Psi e avesse siglato un accordo con Cgil e Uil, contro il parere della Cisl. Che avrebbero detto di noi? Sovietici, polacchi, come Pol Pot... Ma non è proprio questo che è successo l'anno scorso?».

Conclusa la visita del primo ministro israeliano

Peres lascia Roma Molti contatti e ancora divergenze

L'Urss critica Arafat

ROMA — Peres con Nilde Jotti durante il ricevimento ufficiale

ROMA — La visita di Shimon Peres in Italia — la prima condotta in forma ufficiale da un capo di governo israeliano — è terminata tra caute affermazioni d'ottimismo: si fa notare che le cose potrebbero rimettersi in movimento. Intanto Peres si è mosso alla volta dell'Est: da Roma è partito per Bucarest. A Palazzo Chigi ha tenuto nella tarda mattinata di ieri una conferenza stampa con Craxi. Molte le espressioni di reciproco rispetto, ma molte anche le divergenze. Il presidente del Consiglio italiano ha lanciato un segnale positivo: «Siamo convinti che il momento è propizio perché sia approfondita la ricerca di tutti gli elementi utili a definire su solide basi una prospettiva di negoziato e di costruzione di una pace durevole, garantita e soddisfacente per tutti, nel rispetto dei diritti e della aspirazione di tutti i popoli della regione». Evidente l'allusione al problema palestinese.

La posizione di Craxi e le domande dei giornalisti hanno indotto Peres a entrare in argomento. Dopo sette anni di Begin e Shamir alla testa del governo non si può non notare che oggi i toni sono più distesi. Nella sostanza, però, aperture non se ne vedono ancora. E del resto proprio Shamir è, accanto a Peres, il numero due del governo. Quando gli è stato chiesto se condividesse la valutazione favorevole di Craxi sul recente accordo Hussein-Arafat, il leader israeliano ha detto: «Sono d'accordo che c'è una possibilità di pace e che bisogna trovare una soluzione diplomatica al problema palestinese». E l'idea di una conferenza internazionale sotto l'egida dell'Onu? Craxi si limita a notare che «la cosa più utile e più semplice è il negoziato tra le parti interessate». Peres la rifiuta: «Penso che la richiesta di una conferenza internazionale venga avanzata per evitare un negoziato diretto, per non fare un primo passo». Sarebbe, insomma, un modo per impedire il dialogo diretto con la Giordania. Sui territori occupati Peres ha detto: «Stiamo tentando di migliorare la coesistenza nella Cisgiordania e a Gaza e spero che buoni rapporti apriranno la strada a una giusta soluzione, ma niente può sostituire il negoziato diretto». Quale negoziato diretto? Ancora Peres: «Sono convinto che Hussein vorrebbe venire a Gerusalemme così come io vorrei andare ad Amman». Ma quale Hussein? Quello che si è messo d'accordo con Arafat? «L'Olp — sostiene Peres — non ha ancora interrotto la politica del terrorismo». Evidente il disaccordo con Craxi, che afferma: «Penso che l'interlocutore essenziale debba esseregiordano-palestinese», alludendo al binomio Hussein-Arafat. E ancora: «L'Olp si presenta come la sola organizzazione rappresentativa dei palestinesi, anche se si sono manifestate divisioni violente al suo interno. Ho incontrato il leader palestinese Arafat e ho insistito perché venga messa in chiaro fino in fondo la volontà di scegliere la via politica in alternativa alla lotta armata». Craxi dice di aver chiesto al leader palestinese «posizioni chiare verso lo Stato d'Israele e i rapporti giordano-palestinesi».

La posizione di Arafat era stata affidata nei giorni scorsi a Lama, da lui incontrato a Tunisi: ora che c'è l'accordo con Amman, aveva chiesto il leader palestinese, che farà l'Italia? Craxi ha detto ieri di aver informato Peres circa un messaggio appena inviatogli dal leader dell'Olp. Sul suo testo nessuna informazione. È dunque in atto una mediazione italiana? Smentita di Craxi: «Non ci siamo proposti un ruolo di mediatori».

Intanto, però, giunge oggi a Roma un esponente giordano: il ministro per la real casa Marwan al Kasem, che incontrerà Craxi e gli consegnerà un messaggio personale di re Hussein. È evidente il desiderio giordano di far sapere all'Italia i termini dell'intesa con l'Olp e di conoscere al tempo stesso gli orientamenti manifestati da Peres nei colloqui di Roma. Di informazioni Peres deve a sua volta averne attinte non poche. Stando almeno a una frase di Craxi: «Il governo italiano ha messo a disposizione del governo israeliano, perché le analizzi, tutte le informazioni e tutti gli elementi che abbiamo potuto raccogliere nel corso di questi mesi nell'ambito delle relazioni, delle visite e degli incontri che abbiamo avuto con capi di Stato, capi di governo e leader arabi».

Per quanto, dunque, siano emerse divergenze, è stata data l'impressione di un colloquio in atto tra Italia e Israele. Un colloquio esemplificato dall'ampia e qualificata partecipazione al ricevimento offerto l'altra sera dal premier israeliano. Rilevando la circostanza durante la conferenza stampa, Peres ha tra l'altro sottolineato la presenza di dirigenti del Pci (c'erano — oltre a Nilde Jotti — Natta, Pajetta, Napolitano e Rubbi) e di esponenti del mondo imprenditoriale italiano. L'opinione pubblica italiana chiede la pace in Medio Oriente e non vengono dunque lasciate cadere le occasioni per operare in quella direzione. Peres ha anche attribuito rilievo al suo incontro col papa, notando però che non si prevede un riconoscimento diplomatico tra Santa Sede e Israele. Al riguardo ci sarebbe solo qualche vago contatto. Tanto più che il colloquio con Giovanni Paolo II ha ribadito l'altro ieri l'esistenza di notevoli divergenze, confermate ieri dalla rigidità di Peres sul problema di Gerusalemme.

Ieri il primo ministro israeliano ha incontrato, oltre a Craxi, il presidente Pertini, i tre leader sindacali, gli esponenti delle formazioni (Psi e Psdi) che partecipano col suo partito laburista all'Internazionale socialista, il ministro della Difesa Spadolini e quello degli Esteri Andreotti. Quest'ultimo è appena stato con Pertini al Cairo. Al Quirinale Peres è stato trattenuto a pranzo dal presidente della Repubblica, che in varie occasioni ha espresso il suo personale impegno per la pace in Medio Oriente e il suo auspicio verso soluzioni che riconoscano i diritti del popolo palestinese.

Alberto Toscano

Nelle prime votazioni la maggioranza si è clamorosamente spaccata

Scuola, «una riforma immorale» dice Malagodi a Palazzo Madama

Il Pci aveva proposto di tornare in commissione per gli articoli sull'elevamento dell'obbligo scolastico - La legge è maldigerita anche da repubblicani e socialisti

ROMA — La maggioranza si è spaccata clamorosamente ieri sera al Senato sulla riforma della scuola secondaria superiore e solo per pochi voti Dc, Psi, Pri e Psdi sono riusciti a controbilanciare la defezione dei liberali e i voti contrari dei comunisti e a far proseguire in aula la discussione su un macchinoso testo di riforma.

Il Pci aveva proposto di rinviare in commissione i soli importantissimi articoli sull'elevamento dell'obbligo scolastico. Ma anche i liberali proponevano — polemizzando duramente con il ministro e con la maggioranza — un rinvio in commissione della legge. Il pentapartito zoppo se l'è cavata per il rotto della cuffia. La contrapposizione dei liberali al ministro della Pubblica istruzione e alla maggioranza ha avuto però, prima del voto, toni durissimi. È stato lo stesso presidente dei senatori liberali, Giovanni Malagodi, ad attaccare frontalmente il ministro Franca Falcucci accusandola di difendere un disegno di legge «in discordia con altri suoi colleghi, non solo con quelli liberali, ma per esempio con il socialista ministro del Lavoro». Malagodi ha poi rincarato la dose affermando che il ministro Falcucci si arrogava il diritto di presentare emendamenti firmati dal governo: «che valore ha questa firma? Questi emendamenti sono stati discussi nel Consiglio di ministri? Non mi risulta. E allora, con quale autorità è stato scritto "il governo"?». Non sono stati risparmiati neppure repubblicani e socialisti ai quali Malagodi ha rinfacciato di sostenere una riforma «immorale». E i repubblicani, dal canto loro, dicono apertamente di ingoiarla tanto volentieri quanto si ingoia un rospo. I socialisti — ieri Covatta ha iniziato così il suo discorso — «condividono le posizioni critiche dei repubblicani».

A difenderla apertamente come il figlio più bruttino al quale si finisce sempre per volere più bene, è rimasta solo la Dc e sopratutto il suo ministro Falcucci. Ma non è una difesa lineare. Il ministro, infatti, si appresta a presentare decine di emendamenti («sono solo di ripulitura tecnica», ha affermato con candore la senatrice Falcucci) a quel testo che lei assieme al pentapartito ha voluto far approvare in commissione. Tra questi emendamenti, quello che è bastato a chetare il Psi: l'affermazione che l'innalzamento di due anni dell'obbligo scolastico (penultimo paese europeo a deciderlo) avverrà contestualmente all'entrata in vigore della legge. Ma — qui è la scappatoia — sarà regolato da un'altra legge. L'esperienza dell'università — che aspetta il piano quinquennale da anni — è lì a dimostrare l'attentibilità di queste affermazioni. E poi: che obbligo scolastico! Praticamente si potrà assolvere in cinque canali diversi di scuola: ci sarà anche l'obbligo della divisione di classe.

D'altronde, lo sciame di emendamenti che la riforma dovrà affrontare in questi giorni di dibattito al Senato sono l'ulteriore dimostrazione che «il ministro della Pubblica istruzione — ha detto Gerardo Chiaromonte — non è stato all'altezza dei suoi doveri e dei suoi compiti durante la discussione parlamentare». Non ha infatti «saputo o voluto assolvere alla funzione di guida responsabile che guardasse a tutte le istanze che venivano presentate dalle forze democratiche e dal mondo della scuola... Molto spesso — ha continuato Chiaromonte — si è limitata a fare la portatrice delle opinioni, della burocrazia del ministero della Pubblica istruzione». E anche questi emendamenti ha chiesto Chiaromonte «a nome di chi vengono presentati: a nome del governo o a nome del ministero, cioè della burocrazia ministeriale?». Il dibattito sugli articoli prosegue oggi.

Romeo Bassoli

Gli andreottiani criticano partito e alleati per un «eccesso di furbizia e ambiguità»

Napoli, alla Dc «saltano i nervi»

Domani la giunta D'Amato presenterà le dimissioni - La storia di un missino a cui sono stati offerti 300 milioni per appoggiare l'amministrazione

Dal nostro inviato

NAPOLI — «La rivoluzione copernicana a Napoli»: il manifesto della DC, stampato in men che non si dica, già tapezza l'intera città. E accusa i comunisti di aver fatto cadere, votando insieme al MSI, la quarta giunta pentapartita che viene meno in poco più di un anno.

Dimentica, la DC, che il sindaco socialista Carlo D'Amato è stato messo in minoranza — lunedì notte — non solo per il voto di sfiducia di comunisti e missini, ma anche per l'astensione determinante dei cinque consiglieri socialdemocratici e di Marco Pannella, sì, proprio lui, il corteggiatissimo esponente radicale da cui per mesi (e rimendiando meschine figure) si erano fatti tenere sulla corda gli uomini del «pentapartito a tutti i costi».

Il più curioso, in casa DC, è il vicesegretario onorevole Vincenzo Scotti, capolista alle ultime amminsitrative, l'uomo che aveva promesso grandi aperture politiche e meravigliosi progetti per la città e che se n'era tornato invece — in tutta fretta — ai suoi incarichi romani, dopo essere stato sindaco per poco più di cento giorni: «Una crisi al buio — grida ai quattro venti il vicesegretario della DC, perdendo l'abituale compostezza di stile anglosassone — è un atto di irresponsabilità in una situazione difficile e drammatica come quella napoletana».

Ma chi sono gli irresponsabili? I comunisti, come lascia intendere Scotti, prontamente assecondato da «Il mattino», o gli stessi uomini del pentapartito minoritario che si sono votati a un'impresa disperata, anteponendo la sopravvivenza di una formula, impossibile numericamente in questo consiglio comunale, a qualunque interesse della città?

Una prima risposta — sia pure dettata da ragioni di polemica interna — viene proprio da sette consiglieri dello scudo crociato, tra cui l'ex sindaco Mario Forte, che fanno capo al leader andreottiano Cirino Pomicino. Proprio da loro è arrivato, infatti, un durissimo comunicato in cui si denunciano «le furbizie e le apparenti ingenuità della maggioranza che per troppo tempo ha resistito all'ipotesi di una crisi pilotata e ha finito per creare le condizioni per il voto di sfiducia».

I sette democristiani non hanno nessuna difficoltà a gettar sale sulle ferite del loro stesso partito e dei loro alleati sostenendo che «al fallimento di tutti questi mesi bisogna rispondere con la calma e privilegiando l'interesse della città, ma con una strategia chiara e non pasticciata». Il fine, ovviamente, anche in questo caso è di ricostituire un pentapartito «offrendo formalmente ai verdi e ai radicali un patto di maggioranza».

Ma è possibile un pentapartito nel consiglio comunale di Napoli? No. I numeri — come detto — non ci sono, se non — appunto — aggiungendo Pannella e il missino «pentito» Vollaro, che si presenta come «verde» ma è stato soltanto attratto dalle lusinghe del pentapartito. A questo proposito si racconta a Napoli anche un'altra storia, che — visto il livello di degradazione a cui si è giunti — appare del tutto verosimile. Si sarebbe tentato, infatti, «l'acquisto» anche di un altro consigliere comunale del MSI. Ma una registrazione (in grado di documentare anche l'offerta di una cifra di 300 milioni) sarebbe finita nelle mani dei missini e l'aspirante transfuga sarebbe stato indotto a ritornare sulle sue decisioni.

E tutto questo è accaduto mentre una giunta laica e di sinistra potrebbe puntare su una maggioranza certa di 41 consiglieri comunali (23 comunisti, 9 socialisti, 5 socialdemocratici e 4 repubblicani). E perchè, allora, nei 15 mesi che sono passati dalle amministrative del novembre 83 si è preferito tentare per quattro volte di dar vita a giunte minoritarie di pentapartito, anzichè imboccare l'unica via lasciata aperta dagli elettori napoletani?

Una risposta precisa la dà Berardo Impegno, capogruppo del PCI in consiglio comunale: «Socialisti e repubblicani — afferma Impegno — hanno mal interpretato il voto delle ultime amministrative. Quel voto (che portava i consiglieri socialisti da 6 a 9 e quelli repubblicani da 2 a 4) riproponeva, comunque, la sinistra al governo di Napoli, nonostante la «critica elettorale» che venivi. mossa al PCI, che restava largamente il partito di maggioranza relativa. Gli stessi socialisti e repubblicani avevano condotto la campagna elettorale chiedendo voti per migliorare l'esperienza delle giunte di sinistra, non per dar vita a queste fallimentari esperienze di pentapartito in cui si sono invece avventurati. Ma quei voti, finora, sono stati usati in direzione opposta». E così si sono riaperte alla DC le porte di Palazzo S.Giacomo, anche se — nonostante la candidatura Scotti — lo scudo crociato aveva perso ancora un consigliere comunale rispetto alle precedenti amministrative.

Come non aspettarsi — a questo punto — che il partito di De Mita, trovato il varco, lo sfruttasse fino in fondo? «I compagni socialisti — dice Nino Daniele, coordinatore cittadino del PCI — dovrebbero ormai prendere atto che il condizionamento DC li ha resi subalterni ed impotenti di fronte al disegno di De Mita di riprendere il controllo del sistema di potere del Mezzogiorno, come dimostra la recente vicenda del Mattino».

Oppure quella, di poco precedente, delle nomine nel comitato esecutivo del Banco di Napoli. In effetti, almeno finora, il segretario dello scudo crociato è riuscito a dare scacco matto ai tanti strateghi del «polo laico», che si sono fatti, in questi quindici mesi, sostenitori del pentapartito a tutti i costi.

Il Banco di Napoli e il Mattino rappresentano, infatti, due cerniere fondamentali per le alleanze politiche e sociali nel Mezzogiorno: «Il banco — sostiene un esperto — con i suoi 400 sportelli nel sud e i trentamila miliardi che raccoglie ogni anno, è una vera potenza. A De Mita mancava ora un giornale capace di sostenere con tutta la spregiudicatezza necessaria questa potenza. E Pasquale Nonno è stato nominato direttore per far sì che il Mattino risponda alle ambizioni di egemonia e di costruzione di un nuovo sistema di alleanze del segretario dc».

Stamattina, intanto — salvo complicazioni — arriva da Roma proprio Pasquale Nonno, per insediarsi a via Chiatamone. E domani la giunta D'Amato presenterà formalmente le dimissioni.

Rocco Di Blasi

La Tass sottolin i no all intesa c re Husse

Dal nostro corrispon

MOSCA — Il «contatt Urss sul Medio Orie che ha impegnato p giorni, nell'ambascia vietica di Vienna, Vl Poljakov e Richard M — si è concluso con u vissimo comunicato Tass che si limita alla tazione secondo cui «l zione principale si è c trata sul problema de lamento globale e giu conflitto medio-orient

Cosa si celi dietro parole non è per ora d pere. Il fatto che nessu lemica sia intervenut ra sembrerebbe indic il Cremlino non co negativo questo pri proccio. Ma, nel frat c'è da segnalare la critica che la Tass ha to contro l'accordo H Arafat. Secondo la reg laudata, l'agenzia u sovietica non prende ne in prima persona. no e citazioni non l adito a equivoci. Chi h dito all'accordo? Egit rocco, Arabia saudita la Tass. Chi ha espre «critica risoluta»? La Yemen democratic schieramento arabo è lineato.

Non meno esplici schieramento intern vimento di resisten stinese, così almeno descrive la Tass. Con il Fdlp, il Fplp, il Fpl, tito comunista palest recente formazione. giunge la Tass — a l'interno di Al Fatah è un punto di vista u in merito all'intesa con Hussein di Giord

Il giudizio più as colto dalla Tass è co quello di Abu Ali Mu capresidente del Fr polare di liberazio Palestina, il quale che «la rivoluzione p se è in questo mome la potente pressione mici imperialisti, de e delle forze della araba». E la conclus l'agenzia ufficiale so ancora più chiara: care dalle reazioni do di Amman da pa Usa e di Israele, i m'è noto, cercano d agli arabi accordi se si aspetta in quelle che i contraenti d abbandonino la line trapposizione ai pia cano-israeliani per Oriente».